GRISELDA

OSSIA

LA VIRTÙ AL CIMENTO

DRAMMA SEMISERIO

PER MUSICA

IN DUE ATTI

DA RAPPRESENTARSI

NEL

REGIO TEATRO ALLA SCALA

Nella Quaresima del 1815.

MILANO

DALLA STAMPERIA DI GIACOMO PIROLA
dicontro al suddetto R. Teatro.

GUALTIERI, Marchese, marito da molti anni di
Sig. Diomiro Tramezzani.

GRISELDA, Pastorella, figlia di
Signora Carolina Bassi.

GIANNUCOLE, vecchio Pastore, padre di Griselda, che abita in casa del Marchese.
Sig. Giuseppe Ambrogetti.

LA DUCHESSA, sorella del Marchese.
Signora Giulia Poletti.

IL CONTE DI PANAGO, amico di Gualtieri, e supposto padre di
Sig. Luigi Picchi.

DORISTELLA.
Signora Teresa Zappucci.

LISETTA, sorella di
Signora Chiara Asti.

LESBINO, giovinetto, Fattore del Marchese, amante non corrisposto di Griselda.
Sig. Pietro Vasoli.

CORO

Di Camerieri, Damigelle, Pastori, Pastorelle.
In numero di 32 tra uomini e donne.

La Scena è alla riva di un fiume, in un luogo di delizie de' Marchesi di Saluzzo.

Per brevità si ommettono i versi segnati colle »

La Musica è del Sig. Maestro
FERDINANDO PËR.

Maestro al Cembalo
Sig. Vincenzo Lavigna.

Primo Violino, Capo d' Orchestra
Sig. Alessandro Rolla.

Altro Primo Violino in sostituzione al Sig. Rolla
Sig. Giovanni Cavinati.

Primo Violino de' Secondi
Sig. Pietro Bertuzzi.

Primo Violino per i Balli
Sig. Ferdinando Pontelibero.

Primo Violoncello al Cembalo
Sig. Giuseppe Storioni.

Altro primo Violoncello
Sig. Pietro Rachele.

Primi Clarinetti
per l' Opera. — *pei Balli.*
Sig. Giuseppe Adami. -- Sig. Pietro Tassistri.

Primo Corno di Caccia
Sig. Luigi Beloli.

Primo Fagotto
Sig. Gaudenzio Lavaria.

Primi Contrabbassi
Sig. Giuseppe Andreoli -- Sig. Franeesco Iserik.

Suonatore d' Arpa
Sig. Clemente Zanetti.

Direttore del Coro
Sig. Gaetano Terraneo.

Copista della Musica, e Suggeritore
Sig. Giovanni Ricordi.

Inventore degli abiti, ed attrezzi
Sig. Giacomo Pregliasco, *R. Disegnatore.*

Capi Sarti

Da uomo	*Da donna*
Sig. Antonio Rossetti.	Sig. Antonio Majoli

Capo Macchinista
Sig. Francesco Pavesi.

Sotto-Capi
Signori
Antonio Gallina. -- Gervaso Pavesi.

Capi Illuminatori
Signori
Tommaso Alba. -- Antonio Maruzzi.

Berrettonaro
Sig. Giosuè Parravicino.

NUMA POMPILIO

PRIMO BALLO EROICO-FAVOLOSO

IN CINQUE ATTI.

IL SINDACO VIGILANTE

SECONDO BALLO COMICO

IN TRE ATTI.

COMPOSTI E DIRETTI

DAL SIG. SALVATORE VIGANÒ.

Le Scene tanto dell' Opera, quanto de' Balli
sono tutte nuove,
eccetto il Gabinetto dell' Opera nell' atto secondo,
e sono disegnate e dipinte, cioè:
quelle dell' Opera
DAL SIG. PASQUALE CANNA,
e quelle de' Balli
DAL SIG. ALESSANDRO SANQUIRICO.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Parte deliziosa d' ameno giardino con varj sedili quà e là disposti, con veduta d' un palazzo in prospetto. Nel mezzo la riva d' un fiume navigabile, che traversa la scena.

Lisetta seduta a sinistra in atto di suonare la chitarra; indi alcuni della corte del Marchese, poi la Duchessa, il Conte, e Doristella.

Mar. Mia Lisetta, ho per la testa
Un pensier che mi molesta:
Col tuo suono, e col tuo canto
Fammi un poco divertir.
Lis. Son le mogli oneste, e buone,
(*suonando la chitarra, e cantando*)
Se il marito è scaltro, e dotto;
Ma se trovano il merlotto,
Gliela danno da capir:
Hanno un' arte maledetta:
Fan di quel ch' io non vo' dir.
Mar. Brava, brava, mia Lisetta:
Segui a farmi divertir.
Lis. Con quest' arte...
Mar. Senti... senti... (*una strepitosa sinfonia che s' ode all' improvviso, interrompe il canto di Lis.*)
Lis. a2 (Questo suono d' istromenti
Mar. (Cosa sia non so capir. (*Alcuni della corte del Marchese escono dal palazzo, corrono a guardare verso il fiume, poi accostandosi al Marchese, cantano il seguente.*)

Coro Vien la Duchessa in barca
Con bella comitiva:
Prima che giunga a riva,
Dite, che abbiam da far?
Lis. Questa Duchessa è quella...
Mar. Appunto: mia sorella:
Si vada ad incontrar. (*Il coro replica quest' ultimo verso del Marchese; poi tutti seguitandolo, si dispongono sulla scena in tal ordine, che resta scoperta nel mezzo la vista del fiume, sul quale si vede arrivare una barca riccamente adorna con alcuni sonatori sopra essa. Continuando la sinfonia concertata col coro che segue, si vedono scendere dalla barca, prima la Duchessa, che s' avanza a poco a poco servita dal Marchese, poi Doristella a braccio del Conte. Lisetta intanto va a riporre la chitarra, poi tornando, sta curiosa ad osservare ora la Duchessa, ora Doristella*)
Coro Al venir della Duchessa
Con sì bella compagnia
Feste, applausi, ed allegria
Tutti tutti abbiam da far.
Duc. Questa Dama ferestiera, (*presentando il Conte, e Doristella al Marchese, che sta pensoso*)
Questo illustre Cavaliere,
Fratel mio, con gran piacere
Io vi vengo a presentar.
Mar. Voi mi fate un gran favore. (*distratto senza osservare i due forestieri*)
Dor. Troppa grazia, troppo onore...
Con. Sono il Conte di Panago,
Amenissimo paese,
Che son stato sempre vago
Di conoscere il Marchese.

Questa Dama ancor zitella
E' mia figlia Doristella. (*il Marchese alle parole del Conte, e al veder Doristella, fa un atto di sorpresa marcato assai dalla musica*)

Con. Cosa vedo! Cosa ascolto!
A me sembra di sognar.

Duc. *a2* (Il fratel
Lis. (Il padron si turba in volto:
Io non so cosa pensar.)

Con. (La natura un dolce affetto
Fe' nel petto a lui destar.)

Dor. (Del Marchese oh Dio! l'aspetto
Mi fa in petto il cor balzar.) (*il March. fa cenno ai suoi di partire; due soli di quelli restano in iscena*)

Mar. Quanto grato vi son, cara sorella,
Della dolce sorpresa che mi fate!
Per le cose passate oggi da voi
Non m'aspettava al certo un tale onore.

Duc. Fratello, io son sincera, e di buon core.
Se fui con voi sdegnata,
M'avete a compatir. Per dire il vero,
A tutto il parentado
La vostra fantasia parve assai strana
Di prendere per moglie una villana.

Mar. Or quel che è fatto, è fatto. (*turbandosi*)

Duc. Intorno a questo
Già parlerem fra noi. La Contessina,
Che meco stamattina (*a Dor.*)
S'è svegliata a buon'ora,
Sarà forse un po' stanca.

Dor. Oh! no, signora.
Prima da molti giorni
Io sono avvezza a dormir poco; e poi
Non so stancarmi in compagnia di voi.

*Duc.*Vostra bontà.
*Con.*Per altro sarà bene,
Se il padrone di casa tel permette,
Che a riposar tu vada.
*Mar.*Oh!... mi stupisco:
La Contessa è in sua casa....
Dissi tutto: è in sua casa.. (almen lo spero.)
Con.(Nel farle un complimento ha detto il vero.)
(partono)

SCENA II.

Il Marchese, e il Conte.

*Mar.*Deh! lascia, o caro amico, or che siam soli,
Ch'io ti stringa al mio sen. Se non m'inganna
Quel dolce affetto, che al mio cor favella,
Tu mi rendi la figlia in Doristella.
*Con.*Appunto. Il sangue non è acqua. Or dimmi:
Non era tempo omai
Di ricondurla a te? Son tredici anni,
Che a me bambina la mandasti, e ch'ella,
Credendosi mia figlia,
Sen vive in casa mia.
*Mar.*Conte, hai ragione:
Cogli amici ci vuol più discrezione.
*Con.*Non è per questo. Ma tu vedi...omai
E' figlia da marito...
*Mar.*T'imbroglia il custodirla, eh? Ho già capito.
*Con.*Ma perdona, o Marchese,
La mia curiosità. Della tua sposa
Qual è il destin?
*Mar.*Vive, m'adora, e tutto
Soffre da me. Che mai non feci, amico,
Per mettere alla prova
La sua virtù? Qual Dama, qual signora
Al suo marito ognora

Sì docil può vantarsi e rassegnata,
Come costei, che in mezzo ai boschi è nata?
Sdegno, minaccie, villanie, timore
Le trafissero il core, e pur giammai
Nol poteron cangiar. Che più? dal seno
Per mio comando un servo
Questa bambina un dì le tolse, e finse
Di trarla a morte: ella è alfin madre: e pure,
Della natura ad onta, in lei prevalse
Con virtù portentosa
D' una madre all' amor quel d' una sposa.
Con. Ma perchè mai ti piacque
Tormentarla così?
Mar. Perchè conosca
La superba germana,
Ch' io fui saggio a sposar questa villana.
Con. Or basta: è tempo adesso
Di consolarla.
Mar. No, non basta, amico;
Di Doristella il padre
Segui a fingerti ancor. Vo' coll' estrema
Prova far noto al mondo
Di Griselda l' amore, e la fortezza.
Con. Ma per troppo tirar l' arco si spezza.
Caro amico, in ogni cosa
Ci vuol regola, e misura.
Chi vuol troppo dalla sposa,
Non l' ottiene, o non la dura.
Or ci vogliono carezze,
Or ci vuole austerità.
È la moglie un bel giardino;
Ma se male si coltiva,
Per lo sposo poverino
Spunta un' erba assai cattiva;
E quest' erba è appunto quella,
Che comune oggi s' appella,
E ve n' ha gran quantità.

La più savia, e onesta moglie
Corre dietro alle sue voglie,
Se il marito scimunito
Le dà troppa libertà.
Sempre a spasso, sempre in moto,
Più non pensa alla famiglia;
E' un vascel senza piloto,
E' un cavallo senza briglia...
Hai ragione... Questo è vero...
Sono anch'io del tuo pensiero...
Convien darle soggezione,
E tenerla sempre là:
Ma ci vuole discrezione,
Ma ci vuole carità.
Altrimenti che succede?...
Non si vede, ma si sa. *(parte)*

Mar. Dopo quel che sostenne
La mia Griselda, il tormentarla ancora
Invero è crudeltà. Ma vo' far tanto,
Che l'altiera Duchessa,
Che è così contro lei fiera e ostinata,
La riconosca alfin per sua cognata. *(parte)*

SCENA III.

Griselda, indi Giannucole, e Lesbino.

Gris. „ Voi d'amante, o dolci affetti
„ Che mi state intorno al core,
„ Non svelate il mio dolore,
„ Deh! tacete per pietà.
„ Il dover di fida sposa
„ Parli solo in questo seno.
„ Ah! nel cor ritorni almeno
„ Quella pace, che non ha.

Gia. Oh senti, figlia: in verità son stracco
Di stare in questa casa,
E di portar questa zimarra indosso.
Il mio panno è più grosso,
Ma pesa meno assai. Più crudelmente
Teco tratta il marito a te sì caro,
Che non fa colla bestia un mulinaro.
Tu sei mia figlia alfin. Per te sinora
Ho sofferto, ho taciuto, ho simulato.
Or non ne posso più. S'ami tuo padre,
Se t'è cara la pelle,
Meco ritorna a pascolar le agnelle.

Gris. Padre, se mi vuoi bene,
Rispetta il mio dover. Non obbligarmi
Di tanta mia costanza
A perder tutto il frutto in un momento.

Gia. Che bile che mi fa!.. crepar mi sento.
(*si mette sbuffando a camminar pel giardino*)

Les. Affè, Griselda, affè questa costanza
E' omai stupidità. Forse sperate
A forza di soffrir insulti e offese
Di riacquistar l'affetto del Marchese?

Gris. Lesbino, amar lo sposo, essergli fida,
Ubbidire a sue leggi, i suoi difetti
Soffrir tacendo, e rispettar sue voglie
E' il dover di Griselda, e d'una moglie.

Gia. Oh che moglie! oh che figlia!.. poverina!..
Val più questa, che d'altre una dozzina.

Gris. Quel che piace a mio marito,
A me sempre ha da piacer.
Non mi cangio, ho stabilito
Di soffrire, e di tacer.

Les. Per pietà, non v'ostinate
Ad amar chi vi detesta;
Qualche cosa più funesta
Vi potria forse accader.

Io vi veggio a mal partito,
Deh! cangiate omai pensier.

Gris. Quel che piace a mio marito,
A me sempre ha da piacer.

Gia. Figlia mia, ti parlo chiaro:
Tuo marito è una gran bestia;
Cerca darti ogni molestia,
Gode a farti dispiacer.
Vieni a casa, andiam, t'invito:
Io sto qui mal volontier.

Gris. Non mi cangio, ho stabilito,
Di soffrire, e di tacer.

SCENA IV.

Lisetta, e detti.

Lis. Bravo, signor fratello! La padrona
(*a Lesbino con ironîa*)
Sta confortando, è vero? E il signor padre,
Che ama la cara figlia, acciò più grato
Di Lesbino il conforto a lei riesca,
Va a goder del giardin l'aria più fresca.

Gris. Orsù, con più rispetto
Parla, come conviensi, in mia presenza.

Lis. Scusi per carità, scusi, Eccellenza. (*sempre*
M'era scordata in vero (*con ironia*)
Di parlar colla moglie del padrone.
Ha ragione.... ha ragione.... Un'altra volta
Io porterò il compasso, giacchè vuole,
Ch'io misuri con lei le mie parole.

Les. Frasca, ti compatisco,
Perchè so, che il padron ti dà baldanza.

Lis. Il padron certamente,
Io non faccio per dir, ma mi vuol bene.
A ritrovar mi viene

Tre, quattro volte il dì. Men vado io stessa
A lui quando mi par. Ei mi confida
I suoi secreti... io so delle gran cose....
E se potessi dir... basta... può darsi
Che si veda alla fine
A calar giù la cresta alle galline.
» La bontà del mio padrone
» Mi fa qualche confidenza,
» Perchè sa, che all'occasione
» So tacere, e usar prudenza;
» E quantunque gran signore,
» Colla figlia del Fattore
» Non si degna di scherzar.
» Certe Dame, che son tali
» Per un gioco di fortuna,
» Colle misere mortali
» Non si degna di trattar.
» Via, padrona, mi perdoni,
» Si conforti col fratello:
» Già discreto è il genitor.
» Ancor io così bel bello
» Col Marchese, ch' è cortese,
» Andrò a star di buon umor. (*parte*)

SCENA V.

Giannucole, *Griselda*, e *Lesbino*.

Gia. Hai sentito colei? Non basta adunque
Che il marito t'insulti, e ti maltratti,
Che devi in questa guisa
Per fin da una fraschetta esser derisa?
Oh!.. Insomma per finirla
So io quel che farò. Subito vado
A trovar il Marchese, e s'è contento,
Ti riconduco a casa in sul momento. (*parte*)

Gris. Ah! no, padre, m'ascolta... oh me infelice!
Se v'ha donna, che al mondo
Tutto debba soffrir, io son pur quella.
Les. Chi sa, che mia sorella
Non sia mandata a posta dal padrone
Per farvi un'insolenza?
Gris. Basta, non so che dir. Vi vuol pazienza.
So che da molte donne
La sofferenza mia sarà derisa;
Ma penso in questa guisa.
Ma il mio dover adempio,
E dai costumi altrui non prendo esempio.
(*partono*)

SCENA VI.

Luogo delizioso che mette ai giardini.

La Duchessa, il Marchese, Giannucole, ed il Conte.

Mar. » Ad un uomo del mio grado,
» Animal, così ragioni?
» Un guardiano di montoni
» Si conosce al tuo trattar.
Duc. » Poveretto! Che v' ha detto? (*al Mar.*)
» Vuol condursi via la figlia....
» Hai ragion: va, te la piglia: (*a Gia.*)
» Va con essa, e lascia far.
Gia. » Voi prendete il mio parlare
» In un senso assai diverso. (*al Mar.*)
» Ella il prende pel suo verso,
» Perchè è piena di bontà.
Duc. » Via calmatevi, Marchese,
» Riflettete a quel che fate;
» Con costui non v' impicciate;
» Il decoro non ci sta.
Mar. » Son marito.
Gia. » Ed io son padre.

Duc. » La sua figlia...
Mar. » È in mio potere.
Con. » Ma se creppa?..
Mar. » Avrò piacere.
Duc.Gia.» Questa è troppa crudeltà.
Mar.Co. » (In lei finta è la pietà.)
Gia. » Continuar codesta scena
» Non mi par che sia prudenza;
» Se mi scappa la pazienza,
» Non so cosa potrò far.
» Continuar codesta scena
Mar. » Non mi par che sia prudenza;
Duc. » Perdo or ora la pazienza,
» Più non posso tollerar.
Con. » Continuar codesta scena
» Non mi par che sia prudenza;
» Per non perder la pazienza,
» Io di qua men voglio andar.
*Duc.*Via chetati, Giannucole. Il Marchese
Veggo, ch'è già disposto
A renderti la figlia.
*Gia.*Finalmente
Son poi da compatir. Se resta ancora
Griselda in questa casa,
Se il Marchese con lei non cangia stile,
Ella crepa d'affanno, ed io di bile.
*Mar.*Di che lagnar ti puoi? Le lascio forse
Qualche cosa mancar?
*Gia.*Non dico questo:
Ma a tutti è manifesto,
Che non l'amate più: che la trattate
Peggio che non si tratta una giumenta.
*Mar.*Tu lagnar non ti puoi, s'ell'è contenta.
*Duc.*Oh scusate, Marchese. Io poi non credo,
Che possa contentarsi
D'essere maltrattata.

Mar. I miei disprezzi
Soffre tranquilla, e mai non apre bocca.
Duc. Questo dunque vuol dir, ch'ella è una sciocca.
Gia. Sciocca mia figlia? V'ingannate. Ha sempre
Avuto un gran talento... Io mi ricordo
Che essendo ancor bambina... e poi che serve?
Domandatene a lui.
Duc. E' una villana. (*un po' alterata*)
Gia. Certo che s'ella fosse una signora,
Non avría tollerato sino ad ora.
Se voi la ripudiaste...
Mar. Io crederei,
Che m'amerebbe ancora.
Gia. L'ama, l'ama pur troppo in sua malora.
Duc. Dunque siete felice?... (*con ironia*)
Mar. Io veramente
Lo sarei più d'ogni altro,
Se le portassi amore. Orsù, sentite:
Disposto a ripudiarla
Son da gran tempo; e in questo dì mi voglio
Appunto sollevar da quest'imbroglio.
La sfratterò. Ma spero a questa prova,
Che voi stessa m'avrete a confessare,
Che un'egual moglie io non potea trovare.
Fedel, sincera, e docile
Sempre col suo consorte;
Grave, ritrosa, e nobile
Con chi le fa la corte;
All'onte, e al mal sensibile,
Ma ferma in sopportar.
Dove una moglie simile,
Dove si può trovar?
Nemica dei maledici,
Sol del ritiro amante,
Nella famiglia economa,
Ne' suoi dover costante,

Coi servi in casa affabile,
Modesta in conversar.
Dove una moglie simile,
Dove si può trovar?
(Oh Dio! Non so reprimere
L'amor che mi trasporta!)
Pur d'una moglie simile
Affè poco m'importa.
Al padre io voglio renderla,
La voglio ripudiar.
(Suora, io divento un barbaro
Per farti vergognar.) (*parte*)

SCENA VII.

La Duchessa, e *Giannucole*; *indi il Conte*, e *Doristella*.

Duc. Va, buon vecchio, fa presto: a venir teco
Sollecita la figlia. Mio fratello
Già v'acconsente: e se tu tardi ancora,
Si potrebbe cangiar. Sai ch'egli è strano,
E che nel suo voler mai non è saldo.
Gia. Vado a batter il ferro infin che è caldo. (*parte*)
Duc. Dal modo, con cui parla di sua moglie,
Dubito, che il fratello
Non sia di lei per anco innamorato;
Ma se ciò fosse ver, ei non l'avrebbe
Insino ad or sì maltrattata e oppressa.
Dor. Vi son serva.
Con. M'inchino alla Duchessa.
Duc. Bravi, bravi, venite:
Vi voglio raccontar una gran cosa.
Sappiate, che Griselda... (*con ironia*)
La Signora Marchesa... la cognata,
Quella moglie sì ornata

Delle virtù più belle,
Torna fra poco a pascolar le agnelle.

Con. Ma come?

Duc. Mio fratello ha risoluto
Oggi di ripudiarla.

Dor. (Oh poveretta!
Quanto mi fa pietà!)

Con. (Che stravaganza!
Ei la maltratta, e l'ama.)

Duc. Or farò ch'ei si sposi a qualche Dama.
Ditemi, Doristella,
Che vi par del Marchese?

Con. E perchè fate
A lei questa ricerca?

Duc. Io gliel'ho fatta
Forse col mio perchè... basta... per ora
Non mi posso spiegar... Solo vorrei,
Che da questo ripudio non credeste
Mio fratel d'una testa o storta, o strana:
Alfin questa sua moglie è una villana. *(parte)*

SCENA VIII.

Il Conte, Doristella; indi Griselda, poi alcuni della corte del Marchese.

Dor. Che dite, signor Padre,
Del discorso, che ha fatto la Duchessa?

Gris. M'inchino al Signor Conte, e alla Contessa.
Griselda vostra serva... oh ciel! quel volto,
(con sorpresa fissando gli occhi in Doristella)
Quello sguardo... l'idea mi torna a mente
Della figlia infelice... che bambina...
Ah! ch'io manco... *(cade svenuta in braccio al Conte)*

Con. Ella sviene.

Dor. Oh, poverina!

Con. Servi, olà, Camerieri... (*verso la scena*)
Venite qui, venite immantinente.
Con.) *Dor.*) La povera Griselda è in accidente,
(*accorrono alcuni Camerieri a sostener Gris. e standole attorno cantano il*
Coro Poveretta la padrona,
Qui svenuta se ne sta.
Così savia, così buona
Quanto, oh Dio! mi fa pietà!
Dor. Ma si scuote... ma respira...
Con. Apre gli occhi... il guardo gira.
Con. Dor. Scaccia il duol, che ti molesta.
Gris. (*sollevandosi a poco a poco, e guardando intorno in atto di stupidità, con voce fioca, e adagio dice:*
Dove son?.. cosa fu?.. sogno... o son desta?
(*fissando di nuovo lo sguardo in Dor. con tenerezza, e con dolore segue a dire:*
Quello sguardo sì innocente,
Quell' amabile sembianza
Già richiama alla mia mente
L' infelice rimembranza
Della figlia, che dal seno
Io mi vidi un dì strappar. (*sempre più agitata levando gli occhi da Dor.*)
Ah! d' affanno io vengo meno,
E la smania al cor ristretta
Palpitar mancar mi fa.
Coro Ah! la smania al cor ristretta
Palpitar, mancar la fa. (*s'abbandona in braccio al Conte: poi quasi consolata da interno presentimento segue a dire:*
Ma quel moto di contento,
Che destarsi in petto io sento
Par che dica... ti conforta...
La tua figlia non è morta...

L' hai presente... gira i lumi,
Guarda... mira... oh giusti Numi!
Quanto è folle il mio sperar!

Coro Guarda... mira... oh giusti Numi!
Par che torni a delirar. (*mentre sta quasi per abbracciar Dorist. nel suo inganno, e di nuovo s' abbandona in braccio ai Camerieri. Dopo qualche momento, terminata l' aria, fa cenno a questi di partire*)

Con. Su, Griselda, coraggio. Finalmente
Se un po' strano è il Marchese...

Gris. Io di lui non mi dolgo: ei non m' offese.

Dor. (Che virtù!... che bontà!..)

SCENA IX.

Giannucole, e detti.

Gia. Dov' è la figlia? Appunto... eccola qua;
Ma che vuol dir, che sei sì smorta in viso?

Dor. Fu presa da un deliquio all' improvviso.

Gia. Ah! se il so, se lo dico,
Che trovi ad ogni passo un qualche intrico.
Orsù bada, e risolvi
Di far a modo mio. Da tuo marito
Di ricondurti a casa
Ottenni in questo punto la licenza.

Gris. (Ohimè! che sento?) ebben, vi vuol pazienza.

Gia. Che dici?

Gris. Ubbidirò, se dal marito
Mi sarà d' ubbidirvi comandato.

Con. (Oh che moglie dabben!)

Dor. (Che sposo ingrato!)

Gia. Sì, sì: te lo dirà. Sta allegra, o figlia,
Scaccia l' affanno, e fa passar la rabbia,
Che presto presto sarem fuor di gabbia.

Se qui m' aspetti intanto, io me ne vado
A trarmi quest' imbrogli,
Che mi pesan sul capo, e su la schiena.
Un po' d' aria serena...
Un po' di libertà... la mia capanna...
L' ovile... l' orticel... quelle... sì... quelle
Sono vere delizie, e a mio parere
Val più una pecorella,
Un montone, due capre, e 'l cor contento,
Che superbi palagi, e molto argento.
Alla natía capanna
Meco ritorna, o figlia:
Questa crudel famiglia
Mandala a far squartar.
Come! tu piangi? Ah sciocca!
Il fuso, oppur la rocca
Ti spiace a maneggiar?
Eh, vieni, non far scene:
Tuo padre ti vuol bene,
Ti farà allegra star.
Vedrai le pecorelle,
Che ti verranno intorno:
Le capre, le vitelle
Ti porgeranno il corno.
Vedrai nei bei boschetti
I grilli, gli augelletti
Saltare, e svolazzar.
Via taci: che vergogna!...
Io poi colla zampogna
Suonando la biondina,
Qualche altra contadina
Con te farò brillar. *(parte)*

SCENA X.

Griselda, il Conte, Doristella, indi Lesbino.

Con. Griselda, è tempo adesso
D'una maggior virtù. Sostieni in pace
Quelle prove, che il cielo
Vuol far di te.
Dor. Ma queste prove, o padre,
Son poi troppo crudeli.
Gris. Io v' assicuro,
Che ho il core alle disgrazie rassegnato:
Ma uno sposo, ch'ho amato
Più dell'anima mia... lasciarlo... forse...
Per non più rivederlo... ah! questo al certo
È il colpo più crudel, ch'abbia sofferto.
Il voler del mio consorte
Rendea care a me le pene;
Ma il lasciarlo... oh Dio! qual bene
Più il mio cor sperar potrà?
Dor. (Il suo affanno, ed il suo pianto
Mi fa piangere con lei.)
Con. Disperar tu non ti dei:
V' è nel cielo alfin pietà.
Gris. Spero ben, che la sua moglie
Egli un dì conoscerà.
Con.Dor. Via, fa cor. Quant' or ti toglie,
Forse un dì ti renderà.
Les. Di far la disinvolta,
Griselda, è tempo adesso.
Già la catena è sciolta
Dal vostro sposo istesso.
Ei nel giardin vi chiama:
Se mai da se vi scaccia,
Sopra Lesbin, che v' ama,
Che il vostro ben procaccia,
Potete assai contar.

Gris. | *Dor.* | *Con.* Che un premio così ingrato
Ei renda alla mia/sua fede?
Les. Quel ben, che si possiede,
Meno si suol stimar.
Gris. Coraggio alfin. Si vada. (*dopo un po' di contrasto*)
Les. Verrà con voi Lesbino.
a 2 Sì fiero è il mio/suo destino,
Che omai si dee cangiar. (*partono*)

SCENA XI.

Giardino come sopra.

Lisetta, e la Duchessa; indi Giannucole vestito da pastore.

Lis. Oh! che sento? Il marito alla moglie
Dunque adesso lo sfratto destina?
Se la dama diventa pedina,
Io per bacco mi vo' divertir.
Duc. D' ogni moglie fan pena le doglie
A chi ha il core ben fatto e gentile:
Ma le altiere mi movon la bile,
Ma le sciocche non so compatir.
Lis. Dunque sfratto?
Duc. Il Marchese non ciarla.
a 2 Or la Dama che cosa farà?
Senza cresta tra poco a mirarla
Oh! davvero da rider sarà.
Gia. La guarnacca, che affoga, che stracca,
Grazie al ciel, più crepar non mi fa.
Or contento son come un giumento,
Che la soma più indosso non ha.
Duc. Bravo, bravo, davvero stai bene:
Quel vestito al tuo volto conviene.

Gia. Se ti piaccio, Lisetta mia cara,
Di te adesso mi posso degnar.
Al tugurio t'invito, t'aspetto.
Che risolvi?

Lis. Che caro vecchietto!

Gia. Ho
Lis. Ha un amore, che fa rallegrar,
Duc.

SCENA XII.

Il Marchese, e detti.

Mar. Griselda ancor non viene?
Che fa? chi la trattiene?
Tanto ad un mio comando
Non si dovria tardar.

Gia. Verrà... verrà, signore:
Non sarà poi lontana.

Lis.Duc. Alfine è una villana,
L'avete da scusar.

Gia. Ecco che appunto adesso.
Sen vien cogli altri appresso.
(*tutti guardando verso la scena, d'onde esce Gris.*)

a 4 Si legge ad essa in volto
Del cor l'acerba pena:
Sembra, che forza appena
Ell'abbia a camminar.

SCENA XIII.

Griselda, Doristella, Giannucole, Lesbino, e detti.

Gris. Il mio sposo mi domanda? (*dopo molto contrasto presentandosi al Mar. con umiltà, e compostezza*)
Che comanda il mio signor?

Gris.Mar. Dalla smania acerba, estrema
Già mi trema in petto il cor.
Mar. Dimmi un poco, ov'è la dote,
(*componendosi con gravità*)
Che portasti in questa casa?
Gris. La mia dote è a voi rimasa.
Mar. Ma qual era?
Gris. Era il mio cor.
(*con la maggior espressione di tenerezza, e d'afflizione*)

Tutti, eccetto Lisetta e la Duchessa.

Ella parla veramente
Il linguaggio dell'amor.
Duc.Lis. È una sciocca, già si sente:
Così parla per timor. (*ad un cenno del Marchese due camerieri recano alcuni abiti rustici, che portava Griselda quand'era pastorella*)
Mar. Conosci tu quei panni?
Gris. Quest'è la mia gonnella.
Mar. Tutta la dote è quella,
Io te la rendo ancor.
Tu rendi a me quegli abiti.
Gris. Vado a spogliarmi subito.
Mar. Spogliati qui sul fatto:
Non sei più mia, ti sfratto.
Tutti Soverchio è il suo rigor.
Les. Deh! padrone, perdonate:
Cosa mai le comandate?
Obbligarla che si svesta
Sì pudica, sì modesta
Qui su gli occhi di noi tutti...
Mi par troppa crudeltà.
Gia. Ch'ella in faccia a tanta gente
Si dispogli?.. bagattelle!

Che credete sia di quelle,
Che perduto hanno il pudore?
No signore, no signore...
Non va bene, non conviene
Al pudore, e all' onestà.

Conte, Doristella, Giannucole.

Deh! non siate sì crudele.

Duc. Lis. Da tal cosa io vi sconsiglio.

Tutti, eccetto la Duchessa e Lisetta.

Ho le lagrime sul ciglio,
Mosso ho il core da pietà.

Duc. Lis. Ha le lagrime sul ciglio, (*osservando il*
Par commosso da pietà. *Marchese*)

Mar. Vanne pure, io tel concedo,
A spogliarti via di quà.

Gris. Signor mio, di più non chiedo;
Salva è alfin la mia onestà. (*in atto di partire s'incammina con suo padre, poi voltandosi, e vedendo il Marchese, corre con trasporto per inginocchiarsi. Il Marchese nol consente, e la fa alzare in aria di estrema commozione*)
Ora udite i sensi estremi
Di chi umile a voi si prostra:
Se Griselda un dì fu vostra,
Vostra sempre ancor sarà.

Tutti, eccetto la Ducchessa e Lisetta.

Oh che sensi generosi!

Mar. Or che dice mia sorella? (*in atto di chi non può più contenersi*)

Duc. Maliziosa è la favella
Per destarvi un pentimento.

Tutti, eccetto la Duchessa e Lisetta.

Che mai dice, che mai sento?
Oh che gran caparbietà!

Tutti.

Questo silenzio appieno
Discopre, e manifesta
L'alma agitata in seno
A questo, a quelle, a questa
D'orrore, e di pietà.
Ma come scoglio all'onde,
Ma come quercia al vento,
Al duol non si confonde,
Non placasi al lamento
Quella superba femmina
Priva d'umanità.
Duc. Lis. Quest'alma che implacabile
Contro di lei sarà.

Fine dell' atto primo.

NUMA POMPILIO

BALLO EROICO-FAVOLOSO

IN CINQUE ATTI

INVENTATO E POSTO SULLE SCENE

DEL R. TEATRO ALLA SCALA

DA

SALVATORE VIGANÒ

Nella Quaresima dell' anno 1815.

MILANO

Dalla Stamperia di Giacomo Pirola

dicontro al suddetto Regio Teatro.

ARGOMENTO.

Dalle opere di Plutarco, di Tito Livio e di altri Istorici si raccoglie, che, ristabilita la pace fra i Romani ed i Sabini mercè delle preghiere e delle lagrime di quelle medesime Sabine ch'erano state pur dianzi rapite da' Romani in occasione del memorando spettacolo de' giuochi Consuali, fu pattuito che i due popoli si unissero in perpetua concordia, e che i loro due sommi condottieri, Tazio e Romolo, regnassero insieme. Ma dopo alquanti anni avvenne che Tazio, avendo negato di far ragione alle lagnanze degli ambasciatori de' Laurentini stati offesi da' congiunti di lui, un giorno ch' egli portossi ad un solenne sagrifizio in Lavinio, vi fu dall' ira popolare ucciso. Romolo trovossi allor solo in trono, ed operò cose grandissime tanto nelle imprese guerresche, quanto nel governo de' suoi Stati. Correa già l' anno trentesimo settimo, da che Roma era edificata, e che n' avea Romolo il regno, quando, nel giorno settimo del quinto mese, mentr' egli faceva un pubblico sagrifizio fuor della città vicino alla palude di Capra, o, come altri dicono, mentr' egli in quel luogo passava a rassegna l' esercito, alla presenza del Senato e di grande frequenza di popolo, levossi d' improvviso una fiera tempesta con terribili tuoni e saette, e in-

un subito egli fu circondato da sì folta nebbia e caligine, che i circostanti furono privati interamente della vista di lui, nè fu poscia più dato di ritrovarlo. Una cosiffatta sparizione destò gravi sospetti sovra i Patrizj, i quali era noto mal sofferire l'immensa autorità di quel Re; ma eglino cessar fecero tali sospetti con decretargli onori divini, quasi che Romolo non fosse già perito, ma stato assunto in cielo dagli Dei: la qual cosa fu in tanto più facile a far credere al popolo, ognora inclinato a dar fede a' portenti ed alle maraviglie soprannaturali, in quanto che Giulio Proculo, fra' Patrizj veneratissimo, fatto solenne giuramento, parlò a' Romani in questi termini: O Quiriti! Romolo, padre di questa città, sullo schiarire del dì, sceso subitamente dal cielo, m' apparve innanzi, e » va, mi disse, e » fa intendere a' Romani che gl' Iddii vogliono » che la mia città di Roma sia capo di tutto il » mondo; e però dieno opera ed attendano all'ar» te militare, e sappiano, e così a' loro discen» denti insegnino che niuna umana potenza potrà » resistere all'armi romane. « E, ciò detto, ritornossi al cielo. *Ma ben tosto altro sconvolgimento ed altra sedizione insorse nella città per la elezione del Re futuro; e, siccome diversi erano i pareri, così esperimentaronsi in breve tempo varie forme di governo; finalmente venne ad una voce acclamato Re* Numa Pompilio, *natio*

della illustre città de' Sabini chiamata Quire, e genero di Tazio. Sono conosciute le opere immortali con cui Numa illustrò il felicissimo suo regno; ma quello che forse più d'ogni altra cosa onora la sua memoria, si fu l'aver chiuso il tempio di Giano, in segno di pace; nè, per lo spazio di 43 anni ch' egli stette in trono, venne più riaperto quel tempio. Pensando però Numa non esser lieve assunto il tenere a freno e lontano dall' armi un popolo cotanto aspro ed altiero, prese soccorso dalla religione, e fè credere d'aver segreto commercio colla Dea o Ninfa Egeria e colle Muse, da cui dicea pigliar consiglio prima d' accignersi a qualsisia impresa.

Questi fatti, tra loro divisi da lunghi intervalli di tempo, ma nondimeno già prima d' ora ravvicinati dal Sig. Florian ed offerti sotto nuovi aspetti, formano la base sopra di cui è lavorato il presente spettacolo. E in quella guisa che il mentovato poeta arricchì questo soggetto di molte sue invenzioni, è sembrato esser pur lecito al coreografo di valersi di una simile libertà, e di scostarsi altresì dalle orme segnate dal Sig. Florian qualunque volta l' azione pantomimica non poteva correre su quelle tracce, o il soggetto ne additava di più opportune; nè pare che ciò debba incorrer biasimo, perocchè è chiaro che la poetica dell' Epico che parla all' orecchio, non può sempre nelle sue particolarità andare in tutto d' accordo

con quella del Coreografo che deve parlare agli occhi, ed usare d' un linguaggio limitatissimo, mal sicuro, e oltremodo sdegnoso. Non sarà pur qui inutile l' accennare che nelle decorazioni di questo spettacolo fu impossibile l' attenersi con tutto il rigore a quella rozzezza in cui dovevano essere le cose di Roma a' tempi di Romolo e di Numa; ma l' esempio del grande Metastasio istesso, il quale nel suo dramma di Romolo ed Ersilia *non si fece scrupolo di pigliarsi in questa parte larghissimi arbitrj, inspirò molto ardimento per tale riguardo; oltre di che è pur troppo noto che la necessità di soddisfare ai più obbliga spesse volte, sul teatro, di rinunziare all' ambizione d'* ottenere *i pieni suffragi dello scarso numero degli eruditi, i quali però saranno forse in questa circostanza alquanto indulgenti, trattandosi d' un soggetto cavato da istoria lontanissima, coperta in gran parte dall' oscurità de' tempi, e corrotta dalla mescolanza delle favole.*

PERSONAGGI.

ROMOLO
TAZIO } ambedue Re di Roma.

ERSILIA, figlia di Romolo.

GIULIO PROCULO, Senatore Romano.

SENATORI
SOLDATI } Romani.
CITTADINI

SABINI.

NUMA POMPILIO, figlio di Pomponio (uomo cospicuo fra' Sabini), ed alunno di

TULLO, Gran Sacerdote di Cerere.

SACERDOTI di Cerere.

CERERE, che poscia assume le sembianze di EGERIA.

LE NOVE MUSE.

Figure allegoriche rappresentanti { LA PACE. LA GIUSTIZIA. LA RELIGIONE.

VESTALI.

AGRICOLTORI sabini.

PERSONAGGI BALLERINI.

Inventore e Compositore de' Balli
Sig. Salvatore Viganò.

Primi Ballerini serj
Signori
Antonietta Millier. — Giovanni Coralli. — Antonietta Pallerini.

Primi Ballerini per le parti serie
Signori
Nicola Molinari. — Gaetana Abrami.

Ballerini per le parti buffe
Signori
Giovanni Francolini. — Celestina Viganò.

Altri Ballerini per le parti
Signori
Giacomo Durante, Giuseppe Mangini, Carlo Bianciardi, Girolamo Pallerini, Giacomo Trabattoni, Giovanni Marsiglj.

Ballerine dell'Accademia dei Reali Teatri
Signore
Giuseppa Angelini, Margherita Bianchi, Giuseppa Pacini, Maria Combi, Giuditta Soldati, Maria Bresciani.

Secondi Ballerini
Signori
Stefano Vignola, Pietro Trigambi, Giovanni Grassi.

Corpo di Ballo

Signori
Giuseppe Nelva.
Carlo Casati.
Giovanni Goldoni.
Gaspare Arosio.
Luigi Sedini.
Carlo Parravicini.
Giacomo Gavotti.
Stefano Prestinari.
Gaetano Zanoli.
Giuseppe Rimoldi.
Francesco Citterio.
Luigi Corticelli.
Giuseppe Villa.
Carlo Mangini.
Francesco Tadiglieri.
Giovanni Baranzoni.
Pietro Feltrini.
Giacomo Prioli.
Francesco Zoccoli.

Signore
Teresa Ravagni.
Barbara Albuzio.
Francesca Trabattoni.
Maddalena Bianciardi.
Antonia Barbini Casati.
Angela Nelva.
Antonia Fusi.
Maria Ponzoni.
Agostina Rossetti.
Massimiliana Feltrini.
Rosa Bertoglio.
Caterina Massini.
Anna Mangini.
Eufrosia Costamagna.
Teresa Bedotti.
Carolina Guzelloni.

Con numero 36 ragazzi.

ATTO PRIMO.

Antica foresta, nella terra de' Sabini, non lungi dalla città di Quire Sorge nel mezzo un tempio consecrato a Cerere.

Spunta il fausto giorno, sacro alla festività della Dea Cerere. Il gran sacerdote Tullo, i sacerdoti minori colle pudiche loro mogli, il giovine Numa, e la giuliva turba degli agricoltori sabini, tutti vestiti a festa e coronati di bionde spighe, si adunano, al suono de' flauti, intorno al tempio della Dea. Leggiadre verginelle versano dagli odorosi canestri in sull'ara le primizie de' loro ricolti. Numa, inghirlandato di narcisi, porge a Tullo il sacro orzo; e quegli, in mezzo a' supplichevoli ministri del misterioso rito, lo sparge sopra la vittima, cui subito svena in olocausto alla Divinità.

Ma non prima è terminata la religiosa cerimonia, che il cielo sfavilla d'improvvisa luce, e dal seno d'una squarciantesi nube appare la Diva, la quale, rassicurati i Sabini del suo favore, e imposto a Tullo d'inviar Numa Pompilio a Roma, si toglie di nuovo allo sguardo de' mortali. Numa ama troppo il venerando vecchio che lo crebbe e lo educò fino a questo giorno, per obbedire di buon grado al decreto di Cerere; ma Tullo, non senza emozione, avvalora il di lui coraggio, gli dimostra la necessità di piegare la fronte al volere degli Dei; gli appende al fianco la spada del genitore, quella spada che difese già la patria, nè mai si tinse che del sangue de' nimici di essa;

gli consegna un papiro, vergato dalla madre di Numa avanti di chiudere gli occhi all' eterno sonno, e indirizzato al Re Tazio; e finalmente, colmandolo di benedizioni, lo affretta alla partenza. Già pronto è il carro che lo debbe portare alla sua gloriosa destinazione: Numa, quasi fuori di sè, vi salisce dentro, volge uno sguardo pieno di passioni agli attoniti circostanti, e tosto, sciolto il freno a' corsieri, precipitoso s'invola, accompagnato dal rammarico e insieme dai felici presentimenti del buon popolo sabino.

ATTO SECONDO.

Interno d' una grotta con veduta d' un bosco, tra Quire e Roma.

Numa, stanco ed abbattuto dai cocenti raggi del sole, arresta il suo carro all' ingresso del bosco, e, allettato dai ruscelli che serpeggiano sotto deliziose ombre, si disseta a quelle limpide acque, e si asside sulle molli erbette in atto di pigliare riposo.

Cerere, la quale ha tolto a proteggere il giovinetto che dee ben tosto avere in mano i sublimi destini di Roma, discende dall'etereo soggiorno, e, nell' atto di toccare la terra, assume le sembianze della Ninfa Egeria; e in questa forma si presenta a Numa offerendogli entro ad un panierino fragrantissime frutta sparse di fiori. Numa, assai più che della cortese offerta, meravigliato dell' avvenenza di quella sconosciuta Ninfa, sorge sull' istante, e, fra timoroso e audace, prende a manifestarle i teneri moti del suo cuore. Sorride la simulata Egeria, e con atti maestosi insieme e benigni lo invita a rispettoso silenzio, e all' obbe-

dienza d'ogni suo cenno: e quindi, chiamate intorno a sè le Muse, la Pace, la Giustizia, e la Religione circondata dalle sacre Vergini cui Numa istesso darà un giorno il nome di *Vestali* (*), gl'ingiugne di condurre in Roma quelle Dive, inventrici e conservatrici di tutto quanto è necessario per rendere felici veramente e grandi le nazioni, di consacrar loro il suo culto, e di prendere consiglio da esse in tutte le sue opere. Numa, attonito e pieno la mente e il cuore d'idee e di affetti, non sa dipartirsi dalla portentosa Ninfa, e le implora il favore di rimanere vicino ad essa. Ma Egeria gl'impone di ascendere sul suo carro, e di non tardare a compiere il volere della Divinità che lo protegge, e di cui vide l'aspetto e udì la voce nel sacro bosco di Quire. E poscia, promettendogli di seguitarlo ella medesima quanto prima a Roma, lascia il giovinetto, che insieme col celeste corteggio riprende subito il suo cammino; ed ella s'alza dal suolo, e spargendo divina luce si riconduce all'Olimpo.

ATTO TERZO.

Gran piazza di Roma.

Il Re Tazio, seguito dal popolo romano esultante, va ad incontrare Romolo il quale ritorna

(*) L'instituzione delle *Vestali* viene da molti Istorici attribuita a Numa, sebbene altri pretendano che fu Romolo il primo ad instituire in Roma la consacrazione del fuoco, e a darlo in custodia alle sacre Vergini ministre della Dea Vesta. Comunque sia, prima che s'instituissero a Roma le Vestali, queste sacerdotesse erano tenute in grande venerazione in Alba; ed è fama che una Vestale, per nome Rea, abbia ad un parto data la vita allo stesso Romolo ed a Remo.

vincitore di Acronte, Re degli Antennati. Già sull'ara di Giove è acceso il sacro fuoco; il Pontefice e gli Aruspici con rami di palma tra le mani aspettano l'eroe; s'ode da lungi lo squillo delle trombe, veggonsi le aquile vittoriose, e tutta Roma applaude al trionfatore. Le altiere legioni si avanzano; dietro ad esse si trae l'infelice famiglia del soggiogato ed estinto Sovrano, carica di catene, e cogli occhi lagrimosi rivolti al suolo: finalmente arriva il gran Romolo sovra magnifico carro (*), recante in trionfo le armi del Re Acronte; una folla di schiavi, curvi sotto il peso del bottino, accresce la grandezza della pompa; ed altre valorose legioni chiudono la marcia.

Romolo, giunto al tempio di Giove, si slancia dal suo cocchio, depone innanzi al simulacro del Nume le opime spoglie, e poscia, circondato da' Senatori, ascende sul suo trono; Tazio, del pari, si asside su quello a lui destinato; nè manca a questo memorando trionfo (il primo con cui si onorarono le militari imprese) la figlia di Romolo, la bellicosa Ersilia, la quale non mai si allontana dal fianco del glorioso genitore.

Frattanto Numa Pompilio è già entrato in Roma, e, tenendo dietro ai clamorosi evviva del popolo, è già presente al solenne spettacolo; ma,

(*) Plutarco asserisce che Romolo, debellato il Re Acronte, entrò in Roma a piedi, portante egli stesso il trofeo; e che il primo a trionfare in cocchio fu, secondo alcuni, Tarquinio, figlio di Demarato, e, secondo altri, Publicola: ma, per servire all'ottica del teatro, si è qui creduta lecita un tal sorta d'anacronismo, autorizzato in certo modo dallo stesso Florian, il quale altronde non aveva alcuna necessità di pigliarsi un simile arbitrio.

poco avvezzo a tanto strepito, rimane compreso da un misto di terrore e di maraviglia: nondimeno, impaziente di vedere il Re Tazio, egli ricerca di lui ad alcuni cittadini; questi glielo additano; e, dopo breve contrasto per parte delle guardie, Numa si presenta a quel buon Re, e gli consegna il papiro avuto da Tullo. Appena che Tazio lo ha letto, ricolmo di gioja si strigne al seno il caro giovine, lo fa riconoscere ai Sabini ed ai Romani, lo adotta sul momento per figlio, e come tale lo presenta a Romolo, il quale lo accoglie con somma benignità, ed applaudisce alla risoluzione di Tazio. Ma gli sguardi di Numa si sono intanto già incontrati in quelli d'Ersilia, e amore ha già ferito il cuore ad entrambi. Funesto amore! sarà esso la cagione d'orrendo delitto.

Romolo finalmente disceso dal trono, e rivolto a' suoi prodi, dice loro con quell' entusiasmo che avvampa nel cuore degli eroi: *Romani, che cosa è mai una vittoria, quando restano ancora nemici da combattere? Preparatevi dunque a marciare contro di essi: oggi abbiamo trionfato; andremo dimani a meritare un nuovo trionfo. Romani, io vi concedo questo giorno intero per abbracciare le vostre spose, i vostri figli; ma tosto che uscirà in cielo l' aurora, venite armati nel campo di Marte: colà primo fra tutti si troverà il vostro Re, e imparerà da noi l' Italia che i vincitori non abbisognano di riposo.* -- *No*, risponde Tazio, alzando l' aureo suo scettro: *non basta ad un Re il titolo d'eroe; un altro ve n'ha più dolce, più glorioso, quello di padre de' suoi popoli. Abbastanza, o Re mio collega, abbastanza operasti per la tua fama in guerra: attendi ora ai benefici studi della pace; non più stragi, non più sangue; deponi le armi, e intreccia agli*

allori il sospirato ulivo. Freme Romolo a tai detti; nè meno di lui freme la superba Ersilia, nel cui seno bolle di già il desío della vendetta. Ma l'esercito, avido di nuova gloria, non porge orecchio alle parole di Tazio, e giura di seguitare i vessilli di Romolo.

Occupati da diversi affetti, si partono tutti dalla gran piazza; se non che Ersilia, trattisi intorno alcuni suoi fidi, impone loro, segretamente, d'uccidere Tazio al primo istante che s'offra il destro, e così liberar Romolo d'un importuno compagno, e la patria d'un nemico della sua gloria. Ma un altro pensiero ella nasconde in petto; quello di togliere, colla morte di Tazio, qualunque inciampo alla carriera militare di Numa, ed al compimento de'suoi amorosi voti!

ATTO QUARTO.

Appartamenti d' Ersilia.

Notte.

Ersilia, punta d'amoroso strale, e accesa d'occulto fuoco, volge fra sè le adorate sembianze di Numa, e medita mille disegni onde far pago il suo cuore; finalmente, vinta dalla passione che l'agita e la signoreggia, fa chiamare a sè il giovinetto sabino; ma pur volendo a un tratto onestare la sua condotta, si adagia accanto alle usate armi, e come le si presenta il timido Numa, balza in piedi, chiude il bel capo nel piumato cimiero, brandisce l'asta, e, fingendo sdegno e minacce, s'avventa contro di esso. Numa, confuso e palpitante, si prostra a' suoi piedi, e si studia di scolparsi, implorando insieme perdono

e pietà. Sorride l'astuta Ersilia, e depone il simulato sdegno; e, ben s'accorgendo dai teneri sguardi e dai sospiri di lui d'essere riamata, lo stimola alle alte imprese ed all'esercizio dell'armi, onde poterlo aver sempre al fianco ne' campi della gloria. I detti della vezzosa Amazzone sono pel cuore di Numa un incendio che lo divora; amore e gloria lo inebbriano, nè altro ei più desidera che il momento di presentare il suo petto a' nemici di Roma per meritarsi la stima e l'affetto d'Ersilia; quand'ecco all'improvviso appare Egeria, da lui solo veduta (*), la quale gli rammenta quanto già gl'impose nella sacra foresta. Trema Numa, ed agghiaccia. Ersilia se n'avvede, nè sa comprenderne la cagione. Quegli le addita l'irata Dea; ma non è dato ad Ersilia di vederla, e crede che Numa vaneggi.

In questo mezzo s'ode eccheggiar l'aere del clangor delle trombe, ed entrano diversi guerrieri annunziando l'arrivo di Romolo nel campo di Marte. Coglie Ersilia questo momento per riscuotere l'animo abbattuto di Numa: egli più non resiste alle magiche parole di colei che adora; la Dea, deridendo il giovenile trasporto di Numa, scompare; ed Ersilia col suo amante si porta festosa incontro a Romolo.

(*) L'apparizione di Cerere, sotto le forme d'Egeria, la quale rimprovera Numa, può esser qui riguardata come un mezzo allegorico con cui esprimere le interne voci della combattuta coscienza, e così supplire al difetto del linguaggio pantomimico.

ATTO QUINTO

Campo di Marte.
Da un lato il tempio di Giano aperto.

Mentre Romolo, alla presenza del Re Tazio, de' Senatori, e del popolo romano e sabino, passa a rassegna l'esercito e gli ordina diverse evoluzioni, arriva Ersilia, la quale presenta al genitore il giovane Numa, armato di tutto punto. Gioisce Romolo a tal vista, e mostrandolo a' soldati: *Ecco un nuovo eroe*, dice loro, *che viene a combattere sotto le vostre insegne*! Tazio, che biasima una guerra non necessaria, e che teme pei giorni di Numa, vuol trattenere l'inesperto garzone; anch'essi tutti i Sabini si oppongno alla partenza di lui. Romolo, Ersilia, i soldati romani insistono perchè Numa gli accompagni alla vittoria. Tutto il campo è in tumulto. Il momento non può essere più opportuno per uccidere Tazio. La fiera Ersilia fa un cenno ai sicarj; ella è tosto obbedita; il misero Re, gettato al suolo, nuota già nel proprio sangue (*). Se gli Dei non interpongono il loro potere, chi sa quante stragi copriranno la miseranda Roma!... Ma in questo

(*) Secondo la storia, pare che Tazio sia stato ucciso dai sicarj di Romolo, o che per lo meno Romolo abbia approvata l'uccisione del suo molesto collega. Ma qui si è giudicato più opportuno di far versare il di lui sangue per comando d'Ersilia, perocchè essendosi immaginato di terminare l'azione coll'apoteòsi di Romolo, mal conveniva ch'egli commettesse poco prima un così enorme delitto. Florian affibbia invece ad Ersilia la morte di Tazia, figlia del Re Tazio, che non è stata introdotta nel presente spettacolo.

punto trema la terra, tuona il cielo e si ottenebra, le folgori squarciano il seno alle nubi, e lasciano veder Romolo il quale sopra d' un' aquila attraversa i campi aerei, e sale al beato soggiorno degli Dei. Cerere intanto, sempre ascosa sotto le spoglie d' Egeria, viene a tergere le lagrime de' Romani, seco adducendo le Muse, la Pace, la Giustizia, e la Religione colle sacre Vergini, le quali tolgono a Numa ed alle attonite legioni le armi inauspicàte. Già l' aria torna a risplendere di pura luce; e Giulio Proculo, alzando le palme al cielo, accenna ai Quiriti il gran Romolo assunto nell' Olimpo, al cospetto di Giove e di Marte. Il popolo adora a ginocchio l' immortale suo Re; Ersilia, perseguitata dal suo furore, fugge nel tempio di Giano (*); Egeria impone a Numa di chiuderne le porte, in segno di perpetua pace; e, quindi posta sul di lui capo la regale corona, partecipa alla gioja de' riconoscenti Romani.

(*) Perchè la tranquillità di Roma venisse ristabilita senza timore d'essere ben tosto nuovamente turbata, era necessario togliere di mezzo la feroce Ersilia (nella quale si è qui avuto in mira di rappresentare il genio della guerra personificato): il primo espediente che si offerse al pensiero, fu quello di farla uccidere; ma per non aggiugner morte a morte, si è poscia creduto che il fare ch' Ersilia fuggisse da sè nel tempio di Giano, dov'è supponibile che si morrà di rabbia e di disperazione, fosse un mezzo più opportuno, e, per così dire, più poetico Questo mezzo è stato suggerito dai seguenti versi di Virgilio:

. . . . *diræ ferro et compagibus arctis*
Claudentur belli portæ: Furor impius intus
Sæva sedens super arma, et centum vinctus ahenis
Post tergum nodis, fremet horridus ore cruento.
Æneid. *Lib. I. v.* 294.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Luogo delizioso, come nell'atto primo.

Coro, che poi si ritira: indi il Marchese pensoso; poi la Duchessa, il Conte, e Lisetta.

Coro.

Fra l'amore per Griselda,
E il puntiglio con la suora
Il padron sta forse ancora
Con se stesso a contrastar.
Ritiriamci: a questa parte *(dopo avere*
Ei rivolge appunto il piede: *osservato)*
Quell'affanno in lui si vede,
Che non può dissimular. *(il Coro parte)*

Mar. Soffri, amor, per qualche istante
Del mio cor la crudeltà:
Abbia in te quest'alma amante
Poi la sua tranquillità.
Tu, che m'accendi,
Pietoso amore,
Deh! tu mi rendi
La pace al core;
D'un'alma misera
Senti pietà.
Sorella, amici, il matrimonio è un giogo,
(andando loro incontro, mentre sovraggiungono)

Che finor mi pesò. Difficil cosa
Fia scegliere una sposa,
Che al pari di Griselda
Mel possa alleggerir. Più buona moglie
Per me, per voi, lo dico, e lo sostento,
E' impossibil trovarla in mezzo a cento.

Duc. Più di ciò non si parli. Ora dobbiamo
Pensar di ritrovargli
Una Dama a suo genio....

Lis. Oh!... Dama?... Alfine
Non ci son che le Dame,
Che possano adattarsi alle sue brame?

Con. Se non avesse a prendere una Dama,
Io direi, che facea
Assai meglio a tener quella, che avea.

Lis. Che caro signor Conte!....
Con quella flemma?. ho inteso. Egli ha una figlia,
Non è vero?.. Cospetto!.. è sopraffino.
Mi dica in grazia: ha in tasca l' acciarino?

Con. Come parli, insolente?

Mar. E ci badate?
Ella è avvezza a scherzar. Quest' è una giovine
D' un umor, d' uno spirito,
Che mi diverte assai. Senti, Lisetta. (*a Lis.*
Io ti dono le spoglie, *in disparte*)
Che poc' anzi deposte ha l' altra moglie;
Ma però con un patto.

Lis. (Per bacco egli mi sposa: il colpo è fatto.
Dite pur. (*il Mar. in disparte come sopra*)

Mar. Vo' bentosto,
Che te le metta indosso.

Duc. (Sta un po' a veder.) (*in disparte al Conte*)

Con. (Soffrir costei non posso.)

Lis. Ma perchè ho da far questo?

Mar. Io vo' vedere,
Se stai mal, se stai bene....

Lis. Vado, vado.
In meno di mezz'ora
In me vedrete un'aria da signora. (*parte*)

SCENA II.

La Duchessa, il Conte, ed il Marchese.

Duc. Ma, fratello, scusate: io non vorrei...
Con questi vostri scherzi....
Mar. Orsù, sentite:
Ho scelta già la sposa,
Ma che resti fra noi. Solo vi manca,
Conte, il tuo assenso.
Con. Il mio?
Mar. Sì: già son certo
Di quel della sorella.
Duc. Ho capito. La sposa è Doristella.
Mar. Appunto.
Con. (Oh che bel colpo!)
Mar. Ma sentite,
Non dite nulla. Io voglio in questa sera
Far allestir le nozze, e ogn'altra cosa.
Vo' però che la sposa
Non sia nota a nessun sino al momento
Di dare a lei la man.
Duc. Non dubitate.
Son donna, ma per altro
So tacer qualche volta... or voi che dite,
Mio caro Conte?
Con. E che ho da dir? Non posso
Ricusar questo onor.
Duc. Oh che contento!
Fuor di me stessa trasportar mi sento.
Vicino è il bel momento
Ch'io bramo tutt'ardor;
A giubilar mi sento
Per l'allegrezza il cor.

Vorrei poter dividere
Con voi la gioja mia,
Allor per me saria
Il giubilo maggior. (*parte*)

SCENA III.

Il Conte, ed il Marchese.

Con. E' bella in verità; con queste nozze
Vogliam ridere, amico.
Mar. Ora a te tocca maneggiar l' intrico.
Con. E che ho da far?
Mar. Tu devi con la figlia
Far sì che non ricusi di sposarmi.
Con. Di ciò non v' è bisogno a quel che parmi.
Ma poi cosa sarà?
Mar. Finchè vien sera
Andiamci a divertir. Vo' la Duchessa
Condurre altrove. Io temo che non taccia.
Con. Ma dimmi e dove andremo?
Mar. Andremo a caccia. (*partono.*)

SCENA IV.

Campagna sparsa di tugurj pastorali. In prospetto alcune colline praticabili, sovra di esse alcune pecorelle, che stanno pascolando. A destra una capanna praticabile colla porta aperta; a sinistra un sasso, o tronco d' albero per sedile.

Griselda vestita da pastorella seduta sulla porta della sua capanna, che sta lavorando alla rocca. Giannucole seduto sul sasso, suonando la zampogna, o chitarra.

Gris. L' augel che sta sul nido
Presso la sua compagna,
Il pecorin che fido
Sempre va dietro all' agna,

Sembra che in lor favella
Vadan dicendo a me:
Griselda meschinella,
Noi siam d'invidia a te.

Gia. Mangiar quand'ho appetito...
Dormir quand'ho il prurito...
Grattarmi quando ho voglia
Con libertà la zucca
Senza quella, ch'imbroglia
Sì incomoda parrucca...
Lontan dalle persone,
Che danno soggezione...
Senza i sospetti in testa,
Ch'hanno le Corti in se...
No, figlia mia, di questa
Vita miglior non v'è.

Gris. Priva del caro sposo
No, più non ho riposo.
Solo il pensier mi resta,
Ch'io non mancai di fè.

Gia. No, figlia mia, di questa
Vita miglior non v'è.

L'ombra che a' piè del monte a poco a poco
Si fa maggior, Griselda, è chiaro indizio,
Che la sera s'avanza a precipizio.
Va a preparar la cena. Oh! le cipolle
Son migliori del cibo più squisito,
Quando c'è la concordia, e l'appetito.

Gris. Vado; ma parmi ancora
Alla luce del sol troppo buon'ora.

Gia. Eh t'inganni. È perchè da molto tempo
Sei usa in giorno a convertir la notte.
Non vedi dalle grotte
Scendere i capri? osserva con le agnelle
Tornar tutte all'ovil le pastorelle? *(si vedono dalla collina alcune Pastorelle, che scendono lentamente, e le pecore, che si vanno disperdendo.*

Griselda osservando le Pastorelle sospira, poi dice:
Oh fortunate! a casa
Esse han lo sposo almen che le conforta.
Gia. Figlia, sta allegra, andiam; chiudi la porta.
(entrano nella capanna e Gris. chiude la porta)

SCENA V.

Lesbino, indi Giannucole, poi Griselda.

Les. A lei, che adoro
Mi guida amore:
Sento che il core
Sperar mi fa.
Adesso è libera,
Potrò spiegarmi;
Voglio provarmi:
Così il mio amore
Conoscerà.
Giannucole, Giannucole, vien fuora.
(battendo alla capanna)
Gia. Chi viene a disturbarmi in sua malora?
Les. Son io. *(nell' aprir la porta)*
Gia. Ah tu, Lesbin? vedi... cenando
Si sta la mia Griselda... poverina!
Les. E come se la passa?
Gia. Ah taci, taci...
Non ti so dir: sospira, a quando a quando
Le cascano le lagrime... Davvero
Mi cava il cor. Pur or mi dicea cose
Quella buona figliuola,
Che mi strozzar sino il boccone in gola.
Ora dimmi: t' occorre
Qualche cosa da noi?
Les. Ero venuto
Per parlare a Griselda in tua presenza.

Gio. Lascia che mangi un poco, abbi pazienza.
Oh eccola che vien. Griselda, osserva,
Guarda mo chi ti viene a ritrovare.
Gris. Addio, Lesbino. *(con tristezza)*
Les. Addio, pupille care.
Gris. Che cosa dici? come parli adesso?
Les. Nel modo, che è permesso
Ad uno che or ti trova
Vedova ripudiata, e in faccia al padre
Sen vien lieto e festoso
Ad offrirti se vuoi la man di sposo.
Gia. Per bacco! indovinai: sino da quando
Ti sentii confortarla
Con una troppo tenera favella,
Io dissi, quest'è un gatto alla padella.
Les. Ebbene che risolvi?
Gris. Ohimè!... Lesbino...
Che posso dir? vedo il tuo amor; conosco,
Che se la man tu m'offri,
Meriti ancor la mia: ma la mia mano
Non va dal cor disgiunta, e'l core oh Dio!
A te non posso dar: non è più mio.
Les. Ma... come mai...
Gia. Vedi che sciocca! Ancora
Per quel mostro crudel che l'ha sfrattata
Serba il trasporto istesso.
Les. E' ver?
Gris. Sì, l'amo ancora: io tel confesso.
Les. Son fuor di me. Giannucole, che dici?
Gia. E che vuoi ch'io ti dica? E' sì costante,
Che par fatta al rovescio, o mio Lesbino,
Di tutto quanto il sesso femminino.
» Son stordito, tel confesso;
» E al veder la sua costanza,
» Quasi quasi del suo sesso
» Incomincio a dubitar.

» Su, mia figlia, e cosa pensi?
» Ma tu sembri un scimunito: (*sotto voce*
» Se la brami interessar *a Lesb.*)
» Due smorfiette devi far.
» Quest'è alfine un giovinetto,
» Che non è da disprezzar.
» Ve' che gamba, ve' che occhietto!
» Ha un nasin da pitturar.
» Tu sposandoti a un fattore,
» Sarai sempre nel butiro;
» Giunti poi di buon umore
» Alla casa quando annotta,
» Il formaggio, e la ricotta
» Là starete a fabbricar.
» Ma non parli, e torci il muso? (*a Gris.*)
» Caro amico, son confuso;
» Ma che cosa ci ho da far?
» Fosse almeno questa matta
» Di qualch'altro innamorata;
» Ma d'un uom di quella fatta,
» Che l'ha sempre maltrattata...
» Di colui... taci, mia bocca;
» Hai ragion... ell'è una sciocca,
» Anzi è matta da legar...
» Ma che cosa ci ho da far? (*parte con Gris., e si chiude nella capanna*)

Les. O donne veramente
Nate solo per farvi maltrattare!
Or che pensi di fare,
Infelice Lesbin?... Ma quali grida
E qual suono di corni
(*si sente un suono di corni*)
Intorno empie la selva?
(*si veggono sopra la collina alcuni Cacciatori*)
Che siano i Cacciatori del Marchese?
Si vada un po' a veder. Là su quel colle

V'è una signora... Zitto. Ella si appressa.
Ora la riconosco: è la Duchessa.

(La Duchessa al braccio del Conte discende dalla collina. Vien dopo di essa il Marchese, che riconoscendo la capanna di Griselda resta indietro nella maggiore costernazione. Lesbino osserva in disparte.)

SCENA VI.

La Duchessa, il Conte, Lesbino, il Marchese, poi Griselda, ed in ultimo Giannucole, che esce mezzo svestito dalla capanna.

Duc. Mi son molto divertita:
E' la caccia un bel diporto.
Con. Io per bacco ho un gran trasporto
Sol ne' piatti ad uccellar.
Les. Il padron sì smorto in viso *(alla Duch., e*
Cosa ha mai? perchè sospira? *al Conte)*
Duch., Con, e Lesb. a 3.
Mesto il guardo intorno gira,
Par che in piè non possa star.
Mar. Qual virtude, oh Dei! si chiude
In quell' umile capanna!
Ah! la smania, che mi affanna,
Più non posso raffrenar.
Duch., Con., e Lesb. a 3.
Deh! che avete? cosa fate?
Perchè state a sospirar?
Mar. Corsi troppo, e son sì lasso, *(cercando di nascondere la sua costernazione)*
Che mi manca il respirar.
a 3 Via sedete su quel sasso,
Che vi stiamo ad aspettar. *(si apre la porta della capanna, verso la quale parla Griselda nell' atto di uscire)*

Gris. Padre, ho sete: non temete,
Vado al fonte, e tosto io riedo:
Ma v'è gente... oh Dei!... Che vedo?...
Ah! Marchese! Ah, mio signor... (*corre a gettarsi a' piedi del March., che sta seduto sul sasso, e resta colpito al veder Griselda*)

Duc., Mar., Con., Les. a 4.

Che sorpresa è questa mai!
La pietà mi stringe il cor. (*Gris. tuttavia inginocchiata stringendo la mano al March., che la fa sorgere, si alza nella maggiore costernazione, e dice:*
Questa man, che un dì fu mia,
Deh! lasciatemi baciar.

a 4 Più non so dov'io mi sia,
E mi sembra di sognar.

Con. Ah, Duchessa, in quelle spoglie
Qual vi sembra? Che vi par?

Duc. Veggo alfin, che un'egual moglie
E' difficile a trovar.

Les. (Il padrone ha compassione:
Che farà sto ad osservar).

Mar. (Su coraggio. Ancor per poco
Questo gioco ha da durar.)

Gia. Griselda... (*dentro la capanna*)

Tutti 4 Chi ti chiama?

Gia. Griselda...

Gris. E' il padre mio.

Gia. Ma figlia... Oh! -- Che vegg'io!
(*uscendo fuori mezzo svestito*)
Signori, con rispetto...
Andava adesso a letto...
Non ho veste da camera...
Non attendea tal visita...
Vi prego a perdonar.

Tutti 4 Ma dove vai, Giannucole?
Gia. Mi vesto, e torno subito.
Tutti 4 Che serve? Puoi restar.

Gian., *Gris.* a 2.

Oh questo non può star. (*Giann. entra nella capanna. Intanto il March. dopo un po' di contrasto sforzandosi segue a dire:*
Griselda in questa sera
Mi torno a maritar.
Voglio con pompa altera
Le nozze celebrar.
Gris. (Numi, che colpo orribile!
Mi sento il cor strappar.)

Duc., *Con.*, *Les.* a 3.

(Un cor del suo più barbaro
No, non si può trovar.)
Mar. Per onorar la sposa, (*sforzandosi di nascondere la sua costernazione*)
Per renderle servigio
La cura d' ogni cosa
A te voglio affidar.
Gris. Signor, quel che vi piace (*reprimendo l'estrema sua afflizione con umiltà, e rassegnazione*)
Fu sempre il mio piacer.
a 4 Oh che costanza eroica!
Stordito è il mio pensier.
Tutti Presto, andiamo: la sera s' avanza.
Gia. Io vi prego a scusar l' increanza. (*ritorna vestito*)
Gris. *a*2 Figlia... / *Gia.* *a*2 Padre... Conte... Marchese... Signore...
a 4 Che si fa? che si tarda in malora?
Presto presto, non stiamo a tardar. (*partono*)

SCENA VII.

Gabinetto corrispondente alla stanza del letto del Marchese.

Doristella, indi Lisetta vestita coll'abito signorile deposto da Griselda.

Dor. Non avrei mai creduto, che il Marchese
Fosse tanto crudel. Povera donna!...
Infelice Griselda!... Al suo destino
Io son per la pietà stupida e oppressa.
Lis. Son serva riverente alla Contessa.
(con riverenza caricata)
Ehi, servi... camerieri...
(con caricatura verso la scena)
Chiamatemi il Marchese in fretta in fretta.
Dor. Ma che vuol dir, Lisetta?
Quell'abito perchè?
Lis. Vuol dir, che adesso
Tira il vento propizio al nostro sesso.
Io non son più Lisetta,
Cioè non son più figlia d'un Fattore:
Son Dama, e sarò sposa a un gran signore.
Dor. Che!... Del Marchese?...
Lis. Oh il vostro signor padre
Non soffrirebbe questo. Egli al Marchese
Suggerisce di prendere una Dama
Per decoro, ed onor della famiglia,
E in questo andrà d'accordo con la figlia.
Dor. Io non posso capire cosa alcuna.
Lis. Mi capirete poi.
Dor. Buona fortuna. *(parte)*

SCENA VIII.

Lisetta, indi Griselda.

Lis. Oh! fortuna senz'altro... Ma che vedo?
Non è questa Griselda! Io non m'inganno.
E che ritorna a far?
Gris. Lisetta!... Oh Dio!
Siete voi?
Lis. Sì son io. Qual meraviglia?
Gris. (Ah! ch'io non reggo più. Chi mi consiglia?)
Lis. Griselda, cosa avete?
Gris. Niente, Lisetta.
Lis. Niente; ma piangete.
Orsù badate a me. Tornate tosto
Alla vostra capanna, al vostro ovile:
Qui non c'è pan per voi, or che il Marchese
Non vi vuol più, or che v'ha ripudiato,
E... che d'un'altra s'è già innamorato.
Gris. Ma e da me che temete?...
Lis. Io?... non saprei...
Foste moglie, e marito, e... non vorrei...
Gris. E' vano ogni timor.
Lis. Sarà; ma... oh in somma
Non ti ci voglio più, m'hai tu capito?
Gris. Non vi sdegnate. E che volete mai,
Che vi faccia di male un'infelice?
Lis. (Oh che rabbia mi fa con quella flemma!)
(*girando sdegnosa*)
Gris. Calmatevi, Lisetta.
Lis. Oh cara, oh poveretta! E che ti credi?
(*con caricatura ironica*)
Di tornare a sedur con le tue smorfie
Il Marchese di nuovo? (*sdegnosa*)
Gris. Io sedurlo? (*con dolcezza*)

Lis. Se di quà non ten vai, (*ripete con caricatura l'atto di Gris.*)
Cosa sa far Lisetta or or vedrai. (*sempre sdegnosa*)

Gris. Vederlo sol bramo
Contento, e felice:
Sperar non mi lice
Nè gioja, nè amor.

Lis. Vedete, vedete
La cara innocente.
La savia, e prudente,
La donna d'onor!

Gris. Son puri i miei voti.
Lis. Sei scaltra, sei finta.
Gris. Tel giuro, non mento.
Lis. Che bile mi sento!
a 2 Nel volto ha dipinta
La smania del cor...

Gris. Ah! più soffrir non posso:
Mi sento un foco adosso,
Perdo la mia prudenza,
Se non vo' via di quà.

Lis. Frenarmi più non posso:
Or or le salto adosso.
Già perdo la pazienza,
Se non va via di quà. (*parte Gris.*)

SCENA IX.

Lisetta, indi il Marchese, poi Gris. con la scopa in atto di ripulire la stanza.

Lis. Partì rabbiosa; ho gusto. Oh se il Marchese
S'induce, com'io spero, alle mie brame,
Vo' che si mangia l'aglio queste Dame.
Mar. Brava, brava, Lisetta.
Lis. Addio, Marchese. (*con aria caricata*)
Gris. (Quanto sono infelice!
Che mi tocca a vedere!)

Lis. Accostati, mio caro. Ehi... da sedere.
Gris.(Che sia dessa la sposa!)
Lis. Or dite un poco:
Ho aria da Marchesa?
Mar. Affatto, affatto.
Lis. Griselda, il tuo vestito
Par fatto propriamente sul mio taglio.
M'è caduto il ventaglio... (*si lascia apposta cadère il ventaglio, e Griselda lo raccoglie, e glielo rende*)
Presto fa il tuo dovere.
Accostati, mio caro. Ehi... da sedere.
Gris. Ma scusate. Signor, la vostra sposa
Sarebbe... forse...
Mar. Dimmi, saria male.
S'ella fosse Lisetta?
Gris E' sempre bene
Tutto ciò, che voi fate.
Lis. Dalla figlia
D'un vil pastore a quella d'un fattore,
Da Griselda a Lisetta oh certamente
(Io non faccio per dir) c'è differenza.
Se divento Eccelienza,
Colle mie smorfie, col mio brio, con quello,
Che dai galanti spirito si chiama,
Vedrai quanto son brava a far la Dama.
(*parte*)

SCENA X.

Griselda, e il Marchese.

Griselda va di nuovo per ripulire la stanza; intanto il Marchese turbato, e quasi commosso si trattiene a guardarla; poi componendosi dice:

Mar. Griselda, ogni mio cenno
Non sei tu pronta ad eseguir?

Gris.Potreste
Voi dubitarne? (*deponendo la scopa*)
Mar.Ebben: a te fra poco (*dopo un po' di rifles-so, e di contrasto*)
La Duchessa verrà. Ciò, che t'impone,
E' mio voler.
Gris.Obbedirò. (*sospirando*)
Mar.Sospiri?
Parla... Cos' hai?
Gris.Deh! per pietà scusate
Una povera donna... che fu sempre
Vaga del vostro ben... Lisetta è dunque
La vostra sposa?...
Mar.(Ah! di pietà, d'amore
Ho sì commosso il core,
Che più finger non so).
Gris.Voi vi turbate?
Deh! signor, perdonate...
Mar.Orsù, t'accheta... (*di nuovo componendosi; ma parlando con dolcezza quasi in atto di confortarla*)
La sposa mia fra poco
Ti mostrerò... Non son sì sciocco, o strano
Di sposarmi a costei... quella, che ho scelto,
Conoscerai, che serba in petto un core,
Che è per me tutto fede, e tutto amore.
Io non bado al volto, al grado:
Dote, età punto non curo:
Voglio un cor, che sia sicuro,
Che mi serbi fedeltà.
Questo core io l'ho trovato... (*con tenerez.*)
Lo conosco... l'ho provato... (*con tra-*
Egli è mio... nessun mel toglie... *sporto*)
Ah! vedrai, che questa moglie
(*quasi in atto di abbracciarla*)
Sempre cara mi sarà.

(Non resisto a quel trasporto,
Che mi sprona ad abbracciarla.
Ah! si vada a consolarla:
Il ritardo è crudeltà.) *(parte)*

SCENA XI.

Griselda, indi la Duchessa con due Camerieri, che portano biancheria.

Gris. Povero cor, che dici? in tanto duolo
Solo per tuo conforto
A te restava la speranza, e questa,
Or che il duolo è maggior, più non ti resta.
Duc. Griselda, questi lini
D'ordine del Marchese io ti consegno.
Gris Che deggio far?
Duc. Alla novella sposa
Il talamo nuziale ora prepara.
Gris. (Oh comando crudel! oh legge amara!)
(turbata, e commossa)
Duc. Ebben?... che pensi?
Gris. Del Marchese i cenni
A me son sacri.
(prende ed entra nella stanza del letto; intanto partono i Camerieri)
Duc. (Io son sorpresa; e voglio
Qui nascosta osservar, se la sua fede
A un sì barbaro colpo ancor non cede.)
(si ritira dietro le coltrine, che chiudono l'ingresso della stanza)
Gris. Su Griselda... coraggio. Oh Dio! di queste
(ritorna guardando sempre verso la stanza)
Un dì sì care, or troppo infauste stanze
La vista m'è d'affanno. E in queste mura
Dovrò vedere io stessa

Gioir la mia rival?... Ah non mi sento
Tanto valor... La mia virtù vacilla...
Il cor mi trema... L'alma si confonde...
E la mano al desio più non risponde.
Voi pur foste, o care mura,
Sacre un giorno al mio riposo.
Qui felice col mio sposo
Vissi lieta in sen d'amor.
Ora... oh Dio! d'affanno oppressa
L'alma mia fuor di me stessa
La virtù, la fede usata
Cerca indarno entro il mio cor.
Ah, Griselda sventurata,
Così servi al tuo signor?
Care donne maritate,
Che de' sposi vi lagnate,
Chi di voi potria resistere
A sì barbaro dolor? *(parte)*

SCENA XII.

La Duchessa uscendo dal luogo, ove stava nascosta; indi dalla porta di mezzo il Conte, e Doristella.

Duc. Son fuor di me. Non avrei mai creduto,
Che una costanza oggi sì rara, e strana
Albergasse nel cuor d'una villana.
Con. Ma perchè sei contraria *(parlando a Dor.)*
A queste nozze? Parlami sincera.
Dor. Parlerò schietto, ed alla mia maniera.
Dopo ch'egli ha sfrattato
La povera Griselda, e chi volete
Che accetti il suo partito?
Ci vuole una gran voglia di marito.
Duc. Veramente, o Contessa,
Io non so darvi il torto, e veggo alfine,

Che con moglie sì buona, e sì fedele
È stato mio fratel troppo crudele.
on. Ebben?.. perchè non fate,
Ch' ei la riprenda ancor?..
uc Perch' ei non l' ama.
on. Figlia, risolvi, andiam. Già per le nozze
Tutto è disposto, e già l' ignota sposa
Ognuno attende in te.
or. Son vostra figlia:
Ma il mio desire al mio dover contrasta.
on. Tuo padre tel comanda, e tanto basta.
Figlia, t' invita il padre oggi alle nozze,
Ma sposa non sarai.
uc. Come?
on. Stordite?
Vi prego a compatirmi,
Se in enigma vi parlo, e non capite.
(parte con Dor.)

SCENA XIII.

La Duchessa, indi Giannucole, poi Lisetta coll' abito signorile, indi Lesbino.

uc. Cosa dir voglia il Conte
Io non capisco affè. Vuol che alle nozze
Vada la figlia, e le promette intanto,
Che sposa non sarà. Quest' è un enigma,
Ch' io non capisco affatto.
Per bacco! o ch' io son sciocca, o ch' egli è matto.
Non capisco questa cosa...
Ma le nozze or or si fanno:
Se costei non è la sposa,
Qual è dunque? e chi sarà?
ia. Quand' io vengo in questa casa,
Par ch' io venga alla malora.

Scusi in grazia, mia signora:
La mia figlia dove stà? (*la Duchess*
guarda verso la scena senza rispon
dere a Gia.)

Duc. Ma una Dama forestiera
Veggo adesso venir qua.

Gia. A Lisetta nella ciera (*guardandc*
Rassomiglia in verità.

Lis. Io m'inchino alla Duchessa. (*sempre coll*
Addio, rustico villano. *solita caricaturc*
Vieni qui, bacia la mano.
Camerieri, ehi... chi è di là?

Duc., Gia. a 2

Che vuol dire quel vestito?
Perchè mai tal novità?

Lis. Son di nozze, son d' invito.
Il Marchese... ehi cosa fa? (*verso l*

Duc. Mi sai dir chi sia la sposa? *scena*

Lis. Questa cosa non si sa.

Duc. (Al parlar, che fece il Conte...
Al vestito di costei...
Io sospetto, e non vorrei...
Ma nol credo, e non può star.)

Lis. (Al vedermi in questa gala
Ha timor, ch' io sia la sposa.
Oh! se nasce questa cosa,
Queste Dame han da crepar.)

Gia. (Che Lisetta del Marchese
Sia la sposa? Stiamo attenti.
Proprio è un pan per i suoi denti;
L'ha saputo ritrovar.)

Les. Voi Duchessa, e tu sorella,
Dal Marchese siete attese;
Alle nozze egli v'appella,
E vi prega a non tardar.

uc. Perchè c'entra questa qua? (*con isdegno*)
is. V'è il perchè: ma non si sa. (*con derisione,*
uc. Tu non c'entri colla sposa. *e caricatura*)
is. C'entro anch' io per qualche cosa.
uc. Vo' saperlo, o ch' io non vengo.
is. Venga, venga, e lo saprà.

Lis., e *Gian.*

Ho una gran curiosità. (*partono tutti*)

SCENA XIV.

Sala magnifica pomposamente ornata, con un
nchetto preparato per le nozze del Marchese.

Coll' ordine, che sotto si vede,
escono tutti i personaggi dalla scena,
eccetto Griselda, Lesbino, e Giannucole.

ro Ai concenti di lieti stromenti
Spiri il volto una gioja verace:
Quella sposa, che sceglier vi piace,
A noi grata, e stimata sarà.
ıc. *a2* (Son stordita... confusa... smarrita...
ır. Nè comprendo che cosa sarà.)
n. *a2* (D' esser sposa Lisetta s' aspetta,
ır. Ma per bacco burlata sarà.)
. (Già la sposa senz' altro è Lisetta.
Questa cosa da rider sarà.)
ro Quella sposa, che sceglier vi piace,
A noi grata, e stimata sarà. (*siedono tutti*
banchetto. Lis. va a mettersi a destra del Mar.
Duc. in fondo presso il Con. Il Mar. nel mezzo,
a venir Dor. presso di se a sinistra. Resta vuoto
posto in faccia alla Duc. destinato a Gris.)

Mar. Pria di svelar la sposa
Vi manca un' altra cosa.
Che tarda omai Griselda?
Dite che venga qua. (*partono due ca*
merieri al cenno del Mar.
Duc. A così buona femmina,
Che v'ha sinora amato...
E' un darle troppo spasimo:
Voi siete un dispietato.
Io la compiango, e biasimo
La vostra crudeltà.

Tutti, eccetto il Marchese.

Ah! no, signor, placatevi;
Usate a lei pietà.

SCENA ULTIMA.

Lesbino, Griselda, Giannucole,
e tutti gli altri.

Gris. Mio signor, al vostro cenno
Colle lagrime sul viso,
Bench' io senta il cor diviso,
Pur vi vengo ad ubbidir. (*tutti, ecce*
il Mar., che dà segno della maggior costernazio
(Ei si turba... ei si confonde,
E' commosso al suo martir.)
Mar. Qua, Griselda, in questo posto (*com*
Siedi tosto, e sta a sentir. *nendo*
Gris. D' ubbidirvi io m'ho proposto
Anche a costo di morir. (*va a sed*
nel posto vuoto. Il Mar. levandosi in piedi, e pr
dendo per mano Dor. nel mostrarla a tutti di
Amici, ecco la sposa.

Tutti, eccetto Lisetta, e Griselda.

Evviva Doristella!
Lis. Come... che dice?.. quella... (*s'alza, e corre svergonata fra Lesb. e Gian.*)
Io schiatto di rossor.

Tutti come sopra.

Evviva Doristella.
(Crepa a Lisetta il cor.)
Lis. Gris. (Ah! che mi crepa il cor.)
Mar. Griselda, che ti pare? (*in aria dolce*)
Gris. avanzandosi fra Dor. e il Mar., dopo d' avere baciata la mano a Dor., confusa, e piangente dice:
E' bella... e vo' sperare;
Che sia pur savia, e buona;
Ma s' ella il cor vi dona,
Se amor vi giura, e fè,
Per la sua età sì tenera,
Pel vostro onor, Marchese,
Deh! siate a lei cortese
Più... che non foste... a me.

Il Marchese, poi tutti.

Ah! che di più resistere
Capace il cor non è.
Mar. Griselda, e tempo omai
Dopo sì acerbi guai.
Che della tua costanza
Tu colga alfin mercè.
Vieni, mia cara moglie,
Al sen del tuo consorte. (*con tutta tenerezza abbracciandola, poi mostrando a lei Doristella, dice:*
Quest' è la figlia istessa,
Ch' io finsi tratta a morte.

Gris. Quest' è la figlia?.. (*colpita da una sorpresa, che la rende quasi stupida*)

Mar. E' dessa.

Gris. Questa?.. oh beata me!
(*cadendo fra le braccia della figlia*)

Tutti, eccetto Lisetta, Doristella e Griselda.

Dallo stupor, dal giubilo
Quasi son fuor di me.

Duc. Ah! Griselda... lo confesso:
Son confusa, e svergognata;
Se m' accetti per cognata,
Avrai prove del mio cor. (*Gris. non può parlare, s' abbracciano, e si baciano con tenerezza; il Mar. piange d' allegrezza, e così il Conte; e Gian. resta come stupido presso Lesb.*)

Lis. Io non parlo, no... per bacco.
Sono piena di rossor.

Les. Metto anch' io le pive in sacco,
Più non parlo a lei d' amor.

Gia. Dunque adesso un' altra volta
Ho da mettermi in parrucca?
Maledetta la mia zucca!
Fa passaggi da cantor.

Dor. Cara madre!.. (*abbracciando di nuovo la madre, e sollevandosi dalla sua sorpresa*)

Gris. Cara figlia!...

Mar. Tutta tutta la famiglia
Ora esulti al mio piacer.

Tutti.

L' allegrezza, ed il contento
Or succeda a tante doglie;
Ed apprenda ogn' altra moglie
Da Griselda il suo dover.

Fine del Dramma.